

MARELLI, Arianna. 'Primo Levi e la traduzione del Processo, ovvero il processo della traduzione'. *Ricerca le radici: Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 8. Utrecht: Igitur Publishing, 2014. ISBN 978-90-6701-038-2

RIASSUNTO

L'articolo propone un'analisi, in primo luogo linguistica, della traduzione leviana del *Processo* di Kafka (uscita nel 1983 per Einaudi). Il *close reading* della versione d'autore a raffronto con l'ipotesto originale permette da un lato di riconoscere le scelte traduttive peculiari adottate da Levi, scelte di varia natura ma orientate nel loro complesso a una razionalizzazione del romanzo, e insieme di circoscrivere l'associazione (per Levi all'inizio inconscia, e solo via via portata a consapevolezza): tribunale del *Processo* = *Lager*. La traduzione si offre così, con le sue soluzioni testuali, come il tentativo da parte di Levi di disinnescare il dettato kafkiano e resistere, con i mezzi della ragione, all'assurdo eretto a legge. Misura della difficoltà di un tale obiettivo, forse irraggiungibile per le implicazioni psico-logiche sollevate (su tutte la dinamica della colpa), sono le pagine – qui affrontate anzi per prime, come necessario complemento dell'interpretazione – delle interviste rilasciate da Levi in occasione della pubblicazione della traduzione stessa, come quelle più tarde dei *Sommersi e i salvati*.

PAROLE CHIAVE

Traduzione, colpa, vergogna, razionalizzazione, *Lager*

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi* (Ferrara 4-5 aprile 2013), sono il volume 8 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

Primo Levi e la traduzione del *Processo*, ovvero il processo della traduzione

Arianna Marelli

Scuola Normale Superiore di Pisa

PLAIDOYERS

I sommersi e i salvati – per Primo Levi la rimediazione ultima ma non conclusiva sulla realtà del *Lager* – è, e non sorprende, un'opera anfibia, un organismo che vive e si muove in due dimensioni: nel passato e in un presente aperto al suo prossimo futuro. E questo non solo per la considerazione più immediata: è un'opera che indaga quanto è avvenuto dalla prospettiva dell'oggi e di quanto in questo oggi accade (o potrà accadere a breve). Ma anche, se non soprattutto, perché è insieme opera di novità dirompente (nell'impostare, ad esempio, la questione della 'zona grigia') e opera-collettore dove eventi, immagini, domande, suggestioni – più o meno lontani nel vissuto personale dell'autore – trovano posto rielaborate. Ad ogni pagina, quasi ad ogni riga, si può inciampare in uno di questi *Stolpersteine*. E non stupisce che una sconnessura del 1986 segni un passaggio verso un'altra esperienza cruciale del Levi di quegli anni: il lavoro di traduzione del *Processo* di Kafka, concretatosi materialmente nell'aprile 1983 come primo volume della nuova collana 'Scrittori tradotti da scrittori', ideata personalmente da Giulio Einaudi, suo editore da venticinque anni. In realtà, Levi aveva avviato questa traduzione come in sordina, sollecitato da una semplice commissione editoriale: solo strada facendo gli si era trasformata in una prova sconvolgente. Per una persona così misurata nelle parole, è significativa un'ammissione del 1985, a mente riposata: "Conclusi la traduzione in uno stato di profonda depressione che durò per sei mesi. Si tratta di un libro patogeno."¹

Tornando ai *Sommersi e i salvati*, la faglia-percorso comincia ad aprirsi quando la voce di Levi – narratore ed esegeta – si concentra sul motivo dell'assenza di suicidi tra i prigionieri in *Lager*, ipotizzando da ultimo che:

Terzo: nella maggior parte dei casi, il suicidio nasce da un senso di colpa che nessuna punizione è venuta ad attenuare; ora, la durezza della prigionia veniva percepita come una punizione, ed il senso di colpa (se punizione c'è, una colpa dev'esserci stata) veniva relegato in secondo piano per riemergere dopo la liberazione: in altre parole, non occorre punirsi col suicidio per una (vera o presunta) colpa che già si stava espiando con la sofferenza di tutti i giorni. Quale colpa?
(*I sommersi e i salvati*, 105)²

Segue una disamina delle diverse ragioni e qualità del multiforme sentimento d'angoscia – definito come 'vergogna', ma di fatto indistinguibile dal 'senso di colpa' – che Levi stesso (nelle tre condizioni, in parte distinte, di *Häftling*, offeso e

sopravvissuto) ben conosceva – un’angoscia posta in connessione con “(ver[e] o presunt[e]) colp[e]” d’origine, per quanto “sul piano razionale, non ci sarebbe stato [/non ci sarebbe] molto di cui vergognarsi”. (*Ivi*, 1050)

Numerosi studi critici³ hanno dimostrato – sulla scorta di passi d’autore del 1983, in saggio o intervista – che la tassonomia della vergogna per supposte colpe svolta qui nei *Sommersi e i salvati* costituisce una ripresa, rimodellata sulla propria persona, delle motivazioni che lo stesso autore-traduttore aveva addotto qualche anno prima per interpretare la celebre chiusa a condanna di Joseph K.: “e fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere” (*Il processo*, traduzione di Levi, 250). In questo senso, il confronto è da farsi soprattutto con la lista delle ‘contraddittorie’ colpe del protagonista kafkiano stilata da Levi nella conclusione del suo articolo ‘Tradurre Kafka’, originariamente uscito su *La Stampa* del 5 giugno 1983:

Di che cosa si deve vergognare Josef K., quello stesso che aveva deciso di combattere fino alla morte, e che in tutte le svolte del libro si proclama innocente? Si vergogna di molte cose contraddittorie, perché non è coerente, e la sua essenza (come quella di quasi tutti) consiste nell’essere incoerente, non uguale a se stesso nel corso del tempo, instabile, erratico, o anche diviso nello stesso istante, spaccato in due o più individualità che non combaciano. Si vergogna di aver conteso con il tribunale del duomo, e insieme di non aver resistito con energia sufficiente al tribunale delle soffitte. Di aver sprecato la vita in meschine gelosie di ufficio, in falsi amori, in timidezze malate, in adempimenti statici e ossessivi. Di esistere quando ormai non avrebbe più dovuto esistere: di non aver trovato la forza di sopprimersi di sua mano quando tutto era perduto, prima che i due goffi portatori di morte lo visitassero. Ma sento, in questa vergogna, un’altra componente che conosco: Josef K., alla fine del suo angoscioso itinerario, prova vergogna perché esiste questo tribunale occulto e corrotto, che pervade tutto quanto lo circonda, e a cui appartengono anche il cappellano delle carceri e le bambine precocemente viziose che importunano il pittore Titorelli. È finalmente un tribunale umano, non divino: è fatto di uomini e dagli uomini, e Josef, con il coltello già piantato nel cuore, prova vergogna di essere un uomo. (*Racconti e Saggi*, 940-941)

Insomma, è ormai acquisito e quasi un luogo comune nell’indagine critica sui rapporti fra i due autori, che Levi abbia riconosciuto appunto nel sentimento del protagonista kafkiano un forte fattore d’identificazione e uno stimolo specifico all’analisi di quel paradossale senso di vergogna provato dal sopravvissuto di fronte al sistema dei campi di sterminio, con tutte le sue propaggini.

E tuttavia, ancor prima che su tale ‘coincidenza di vergogne’, certo di grande impatto, l’accento dovrà cadere forse sulle premesse: sul fatto, cioè, che lo stesso impulso di rispondere alla domanda ‘Quale colpa?’ è estremamente, per non dire tipicamente, kafkiano. Nel *Processo* uno dei passaggi più significativi (sul piano tanto della trama che dell’evoluzione psicologica del personaggio) è quello in cui Joseph K. – ormai entrato in pieno nell’ingranaggio processuale, per quanto completamente privo di certezze come all’inizio – si convince della necessità di elaborare da solo un memoriale difensivo che di fatto dovrà coincidere col suo *curriculum vitae*, con la sua autobiografia passata in rassegna e quasi rivissuta criticamente:

Certo l'istanza comportava un lavoro quasi senza fine. Anche chi non fosse di carattere molto ansioso poteva facilmente cedere alla convinzione che fosse impossibile venirne a capo. Non per pigrizia o per astuzia: questi impedimenti valevano solo per l'avvocato; ma perché, essendo sconosciuta l'accusa e le sue possibili estensioni, diventava necessario rievocare l'intera sua vita in tutte le sue più minute azioni ed esperienze, rifarsela presente, riesaminarla sotto tutti gli angoli visuali. (*Il processo*, 140)

E ancor prima:

Il pensiero del processo non lo lasciava più. Più volte aveva pensato se non sarebbe stato meglio stendere un memoriale di difesa e inviarlo al tribunale. Lo avrebbe fatto precedere da un breve curriculum, spiegando, per ogni avvenimento di una qualche importanza, per quali ragioni si era comportato così, se questo comportamento, secondo il suo giudizio attuale, era da approvare o da condannare, e quali erano i motivi per l'una o l'altra alternativa. (*Ivi*, 124)⁴

E in effetti, cosa sono *I sommersi e i salvati*, specie nel capitolo 'La vergogna', se non un 'memoriale' nel duplice senso della parola? L'opera leviana si presenta da un lato – lo si è detto – come una riflessione 'per non dimenticare', narrazione di fatti ed eventi storici che impongono di essere ripensati (se non pienamente compresi), enumerazione di personaggi che nel male e 'nel bene' meritano il ricordo. Così, nel terzo capitolo, il passaggio sui 'migliori' che "sono morti tutti" funge da vero e proprio monumento alla memoria: "È morto Chajim, orologiaio di Cracovia, ebreo pio, [...]; è morto Szabó, il taciturno contadino ungherese, [...]; e Robert, professore alla Sorbona, [...]; ed è morto Baruch, scaricatore del porto di Livorno [...]". (*I sommersi e i salvati*, 1055)

Ma, allo stesso tempo, queste pagine dei *Sommersi e i salvati* sono anche una *Verteidigungsschrift*, un memoriale cioè, un *plaidoyer* steso dall'autore in persona per difendere se stesso. Scrive infatti Levi: "Consapevolmente o no, [il reduce] si sente imputato e giudicato, spinto a giustificarsi ed a difendersi" (*Ivi*, 1051) per non aver opposto – nella maggior parte dei casi, per non aver 'potuto' opporre – una resistenza attiva "contro il sistema in cui eravamo stati assorbiti". (*Ivi*, 1050) Allo stesso modo, raccontando "con un certo sollievo" (*Ivi*, 1051) di aver saputo dire in un'occasione una buona parola a chi ne aveva bisogno, ma anche – con la minuzia di particolari della "vergogna [che] c'era e c'è, concreta, pesante, perenne" (*Ivi*, 1053) – di aver tenuto per sé e per l'amico "più vicino" (*Ibidem*) il prezioso tesoro d'acqua trovato per caso, Levi non fa che compiere sulla propria pelle quell'esame di coscienza già svolto sulla carta da Joseph K.:

[...] ti esami, passi in rassegna i tuoi ricordi, sperando di ritrovarli tutti, e che nessuno di loro si sia mascherato o travestito; no, non trovi trasgressioni palesi. (*Ivi*, 1054)

A ben vedere, quindi, il lascito più profondo di Kafka nell'universo leviano è quel meccanismo psicologico che porta a leggere la persecuzione e il connesso sentimento d'angoscia o vergogna nei termini di punizione e colpa: il circolo vizioso di

razionalizzazione perversa che trasforma un fatto subito (la prigionia e i successivi strascichi d'angoscia) in una 'conseguenza' (la 'punizione'), per risalire indebitamente a una causa costruita *a posteriori* (la 'colpa', all'origine di entrambi). È il meccanismo che detta a Levi quel terribile inciso parentetico "se punizione c'è, una colpa dev'esserci stata" del passo citato in apertura: un passo che senza il lavoro sul *Processo* Levi forse non sarebbe mai arrivato a scrivere, o a scrivere in questi termini.

La via d'accesso alla traduzione kafkiana che si viene così a delineare è quindi sì minore – lo spazio di una decina di parole tra parentesi – ma devastante nella sua portata psico-logica: la parola va spezzata in due per apprezzarne in pieno la duplice ipotesi, che pesa sull'inconscio così come sulle strutture del pensiero razionale.

DOPPI LEGAMI

Durante il doloroso 'corpo a corpo' col *Processo*, Primo Levi arriva dunque a stabilire un legame del tutto peculiare con Kafka: un 'doppio legame' anzi.

Come in chimica, quando la congiunzione fra due atomi coinvolge un numero doppio di elettroni e il legame si fa più stabile (una nozione che doveva affascinare Levi, se ad essa pensava di intitolare una progettata prosecuzione del *Sistema periodico* nel territorio della chimica organica), così fra i due autori messi a contatto attraverso la traduzione viene a crearsi un rapporto particolarmente stretto, più 'energetico' addirittura di quanto inizialmente lo stesso Levi avesse previsto.⁵

Al contempo, però, confrontandosi con Kafka e la sua opera come con un interlocutore difficile, scomodo e soprattutto emotivamente 'pericoloso', Levi vi stabilisce idealmente una comunicazione contraddittoria – un vero e proprio doppio legame in senso psicologico. Ripercorrendo infatti in ordine cronologico le interviste e gli articoli leviani del 1983 incentrati sul tema, risulta evidente che la consonanza che Levi alla fine arriverà ad ammettere – soprattutto con il contenuto del romanzo – non è affatto immediata. Al contrario, è risultato di un tortuoso scavo interiore. Innanzi tutto, Levi dimostra una curiosa inconsapevolezza riguardo alle ragioni profonde del suo coinvolgimento con la vicenda di Joseph K. Anzi, le zone d'oscurità psicologica personale sono così dense, che un importante contributo a rischiararle viene a Levi dagli sguardi esterni di interlocutori non-coinvolti, critici o giornalisti. Così, ad esempio, in un'intervista rilasciata a Giovanni Tesio a metà giugno – già riconoscendo un certo parallelismo tra la vicenda raccontata nel *Processo* e quella del *Lager* – Levi dichiara di aver riscontrato l'analogia soltanto "quando me lo ha fatto notare Del Buono su *La Stampa*"⁶.

Ma soprattutto è il modo con cui l'autoriflessione leviana procede – in questo ristretto sotto-corpus – ad essere indice di una problematicità irrisolta (non a caso, più volte è evocata una idiosincratia 'difesa').⁷ A fronte della sicura ripetizione di alcune immagini o metafore (a caratterizzare, per esempio, il mestiere del traduttore), quando si tratta di prendere posizione rispetto a Kafka predomina invece il ripensamento, che si realizza in concreto ancora con una ripresa dall'una all'altra

dichiarazione di formule già utilizzate, di volta in volta variate e corrette. Messi a confronto, tali passaggi non possono che essere in contraddizione l'uno con l'altro, delineando chiaramente un'evoluzione nella percezione autoriale. Un solo esempio:

[...] Kafka è un autore che ammiro, non lo amo e lo ammiro, lo temo, come una grande macchina che ti viene addosso [...]. (De Melis 1983 in Levi 1997, 189)

Ora, amo e ammiro Kafka perché scrive in un modo che mi è totalmente precluso. ("Tradurre Kafka", *Racconti e Saggi*, 939)

Per di più, proprio nel tentativo di affermare una distanza rispetto a Kafka, Levi – di solito estremamente controllato anche nel discorso orale – incorre in un *lapsus* inavvertito. A colloquio con De Melis, vorrebbe infatti dire – in perfetta continuità con le proprie riflessioni sui 'libri degli altri' (di cui l'operazione più compiuta è l'antologia personale *La ricerca delle radici*) – che spesso egli si trova da lettore ad amare maggiormente i libri che meno gli assomigliano.⁸ Ma la dichiarazione, esaminata da occhio o orecchio 'neutro', asserisce nel suo torcersi proprio quanto Levi più si ostina a negare: ossia, una certa affinità con Kafka.

Devo dire anzi che Kafka non è mai stato uno dei miei autori preferiti, e devo anche aggiungere il perché: non è detto che si preferiscano gli autori che si sentono affini, spesso avviene addirittura il contrario: penso che da parte mia ci fosse, nei riguardi di Kafka, più che disinteresse, o noia, un senso di difesa, e me ne sono accorto traducendo *Il processo*. (De Melis 1983 in Levi 1997, 189)

A questo punto s'impone però un distinguo, che permette di riassetare – almeno in parte – l'impressione complessiva di confusione e contraddizione che emerge dall'insieme di questi autocommenti. A toccarsi e scontrarsi, nel corso del tempo, sono infatti due diverse questioni. Da un lato, Levi porta a coscienza l'identificazione col protagonista Joseph K. cui si è già accennato, tanto da dichiarare: "mi sono sentito io stesso processato come lui"⁹ e, da ultimo, "Per me reduce da Auschwitz, rivisitare Kafka è stat[o] [...] un modo singolare di rivivere quella mia lontana stagione" (*Pagine Sparse* II, 1189).¹⁰ S'impone quindi per Levi una relazione 'speciale' col romanzo a livello di contenuto – la relazione d'identificazione, peraltro, che aveva mosso Einaudi (in questo, facile scommettitore) alla proposta editoriale.¹¹

Dall'altro lato, come traduttore e scrittore in proprio, Levi ribadisce costantemente una diversità sostanziale rispetto alla controparte – per stile, o meglio, per la poetica che di quello stile è alla base. Al proposito, si ricordi la celebre definizione di poetica per cui, all'opposto di Kafka che "dipana senza fine le allucinazioni che attinge da falde incredibilmente profonde, e non le filtra mai", lui stesso – programmaticamente campione di razionalità – "h[a] sempre teso a un trapasso dall'oscuro al chiaro, come [...] potrebbe fare una pompa-filtro, che aspira acqua torbida e la espelle decantata: magari sterile" ("Tradurre Kafka", *Racconti e saggi*, 939).¹² Ed è proprio questa insuperabile distanza (o mancanza di 'affinità') che

emerge con estrema evidenza dall'esame della traduzione stessa, concreto terreno di 'collisione' e 'conflitto'¹³ fra traduttore e tradotto. Anzi, forse è proprio su questo piano che si registra la contraddizione più profonda, decisiva del doppio legame psicologico con Kafka: la discrepanza fra le dichiarazioni d'intenti del Levi-traduttore e l'effettiva resa testuale italiana. Chiamato a descrivere il proprio atteggiamento nei confronti del testo tedesco, Levi afferma in una 'Conversazione con Santo Strati e Franco Pappalardo La Rosa':

[...] mi sono prefisso di fare in ogni modo un'opera rigorosa e onesta a costo di sabotare un pochino l'idea dell'editore, che era quella di creare, provocare, un conflitto fra il tradotto e il traduttore. Io ho cercato di spogliarmi del mio modo di scrivere. Se ci sia riuscito o no, è una cosa per me molto difficile da stabilire, perché non è detto che uno scrittore conosca bene il proprio stile [...]. (in Belpoliti 1997, 84)

In realtà, alla prova del raffronto testuale originale-traduzione, la versione leviana del *Processo* porta tutti i segni di un'operazione 'difensiva', di un rimaneggiamento cioè sintattico e lessicale volto a disinnescare le volute enigmaticità dell'originale.

Mettendo sotto esame queste strategie occorrerà, allora, tenere per fermo che da parte di Levi qui non si tratta propriamente di una "sovrappo[sizione] [...] [del proprio] modo di scrivere" – ovvero del proprio stile – a quello dell'altro autore, come pure egli stesso definisce la tentazione cui avrebbe "cercato di non cedere" ('Nota del traduttore', *Il processo*, 254), quanto piuttosto di una sovrapposizione di poetiche, di *Weltanschauungen* incompatibili. Solo dove la posta sia più alta, solo cioè in un'ottica di poetiche e non di stili in conflitto, diventa infatti possibile capire come mai – per certi aspetti, e in casi ben precisi – Levi sembri scrivere quasi contro il suo stesso stile, rifiutando alcuni usi per lui caratteristici. Il fatto è che in Levi è sempre l'idea, il messaggio a valere, e ad imporsi sulla maniera: e così, se certo è possibile individuare alcune direttrici traduttorie di marca tipicamente leviana (corrispondenti, quindi, al suo *usus scribendi*), è pur vero che quasi ogni luogo, quasi ogni scelta sembra presupporre una decisione mirata e a sé stante.

IL PROCESSO DELLA TRADUZIONE

Alla base dell'indagine qui proposta sta un campione di sei brani-chiave del romanzo, scelti per peso nell'economia della narrazione o per peculiarità linguistiche significative. Si tratta di:

- l'*incipit*, ossia la parte iniziale del I cap. dell'edizione Brod (corrispondente alla prima sezione del manoscritto, intitolata anche qui 'Arresto'): *Il processo*, 3-20;
- la parte finale del III cap. ('Le segreterie' del tribunale), con funzione topografica e d'atmosfera particolari: *Ivi*, 70-81;
- la scena del primo incontro ravvicinato fra Joseph K. e Leni – l'infermiera dell'avvocato Huld – nel VI capitolo, nell'ambito di un ruolo cruciale assegnato nel romanzo alle figure femminili-consigliere: *Ivi*, 116-121;

– la parte iniziale del VII cap. (dalla sezione ‘Avvocato’), comprendente il discorso indiretto libero con cui Joseph K. rievoca lo sproloquio retorico del suo avvocato difensore: *Ivi*, 124-136;

– l’episodio ‘Nel duomo’ del IX capitolo, che include l’esegesi della parabola ‘Davanti alla Legge’: *Ivi*, 222-243;

– l’*explicit*, ossia il X capitolo (‘La fine’): *Ivi*, 244-250.

Precedente di rilievo per questa specifica indagine è senz’altro uno studio del 1985 di Sandra Bosco Colettos, in cui viene svolta un’analoga operazione di confronto fra l’originale del *Processo* e le cinque versioni italiane uscite fino a quel momento (compresa quindi quella leviana). In tale ricerca, le cui risultanze hanno una portata inevitabilmente generale vista l’ampiezza del *corpus* affrontato, la traduzione di Levi è giudicata sostanzialmente infedele dalla studiosa, che ne indica alcune caratteristiche di fondo come la mobilità e la “varietà di vocaboli” alteranti il senso complessivo del testo tedesco.¹⁴ Al di là della valutazione nell’insieme riduttiva, le osservazioni testuali sui tratti della versione leviana sono pienamente condivisibili. Il tentativo sarà ora di entrare più nel dettaglio.¹⁵

ANALISI DELLA TRADUZIONE

Raggiungere (e porgere al lettore) una certa scorrevolezza di dettato risulta, in effetti, l’obiettivo principe di Levi, del resto espressamente affermato nella ‘Nota’: “[...] ho fatto ogni sforzo per contemperare la fedeltà al testo con la fluidità del linguaggio.” (*Ivi*, 255). È chiaro tuttavia che – nonostante i proclami di ‘fedeltà’ certo non risparmiati – ogni intervento volto a vivacizzare o riorganizzare l’andamento della narrazione kafkiana non può che intaccarne il nocciolo costitutivo.

Di fatto la narrazione del *Processo* è costituita esclusivamente dalle riflessioni del protagonista, al punto che l’intero romanzo si lascia leggere come un “monologo interiore ininterrotto”.¹⁶ In modo del tutto conseguente, la prosa tende a procedere secondo i principi dell’aggiunta e della *correctio*, atti appunto a riprodurre i meccanismi del pensiero. Il discorso si sviluppa così – sul piano della sintassi – soprattutto per paratassi asindetica, con progressive addizioni e rettifiche, il cui scopo è anche di creare un’atmosfera di sospensione e di dubbio mimetica dell’incertezza di Joseph K. davanti agli eventi. Già Brod, tra l’altro, pubblicando postumo il romanzo dell’amico (edizione corrente su cui si basa anche Levi), aveva compiuto, da curatore, pesanti interventi sul testo, tra cui un’azione normalizzatrice a livello di punteggiatura, col risultato quasi di ingabbiare il dettato kafkiano (originariamente invece molto vicino al parlato¹⁷) in una rete di virgole, enucleanti i tasselli costitutivi del ragionamento.

A fronte di questo assetto testuale (già alterato rispetto al manoscritto, ma comunque portatore del programma di Kafka), Levi opera imponendo una strutturazione ancora maggiore. A livello sintattico, la direzione traduttiva leviana è orientata a fissare una gerarchia di piani all’interno del periodare lungo ed estenuante

dell'originale tedesco. Per ridurre il volume del discorso, Levi spezza alcuni periodi o almeno – in linea con la propria tendenza scrittoria a un' *"ars punctandi [...]* estremamente ricca, analitica, articolata"¹⁸ – vi introduce delle pause di senso attraverso l'impiego del punto, o meglio ancora del punto e virgola.

*K. dachte daran, ob er sich jetzt nicht eiligst entfernen sollte, wenn er es jetzt nicht tat, war keine Aussicht, daß er es während der Predigt tun könnte, er mußte dann bleiben, solange sie dauerte, im Büro verlor er soviel Zeit, auf den Italiener zu warten, war er längst nicht mehr verpflichtet, er sah auf seine Uhr, es war elf. (Der Prozess, 177)*¹⁹

K. rifletté se non era il caso di andarsene al più presto; se non lo faceva subito, a predica cominciata non ne avrebbe avuto più alcuna possibilità, avrebbe dovuto restare lì finché non fosse finita; e aveva già perso tanto tempo in ufficio ad aspettare l'italiano, obblighi insomma non ne aveva più da un pezzo: guardò l'orologio, erano le undici. (*Il processo*, 227-228)

Qui la traduzione di Levi gestisce i passaggi della riflessione di Joseph K. – nell'originale connessi appunto per paratassi asindetica – separandoli alternativamente con virgole e punti e virgola. In un caso è aggiunta anche la congiunzione coordinativa 'e' – inserimento che ottempera all'ulteriore tendenza leviana di trasformare l'asindeto in polisindeto per rallentare ancor più l'effetto ossessivo delle addizioni kafkiane. Dato il passo esemplare, va notato tuttavia, che una simile azione strutturante può portare anche a scorrettezze interpretative, come nel caso della seconda virgola di Levi che non rispetta la logica del testo tedesco e andrebbe anticipata (come il lettore già sa a questa altezza, K. si distrae ormai costantemente in ufficio a causa del pensiero incessante del processo; mentre l'obbligo che egli non sente più di avere è qui nei confronti dell'italiano che stava aspettando).

Il parallelo attesta anche un'altra generale innovazione leviana: l'inserzione dei due punti, talvolta con semplice funzione di raccordo tra due periodi brevi, ma più spesso (come in questo caso, in cui ha valore conclusivo) con il compito di esplicitare una sfumatura già intuitivamente presente, ma sottaciuta, nell'originale.

In linea con quest'ultimo aspetto traduttivo si pone del resto quello che è forse il più significativo intervento di Levi sulla sintassi kafkiana: l'inedita costruzione di un'ipotassi, attraverso l'aggiunta (arbitraria, per quanto suggerita dal contesto) di una serie di congiunzioni subordinative, mancanti nei corrispettivi luoghi dell'originale.

[...] viel war es jedenfalls nicht, schon einen Monat lang hatte er ihn nicht mehr zu sich berufen [...]. (Der Prozess, 98)

[...] non poteva comunque aver fatto molto, dal momento che da un buon mese non era più stato convocato [...]. (*Il processo*, 124-125)

"Du bist sehr freundlich zu mir", sagte K., sie gingen nebeneinander im dunklen Seitenschiff auf und ab. (Der Prozess, 182)

– Sei molto gentile con me, – disse K., mentre passeggiavano vicini nella navata buia. (*Il processo*, 233)

Quest'azione sul testo in particolare è spia rivelatrice dell'atteggiamento di fondo assunto da Levi – come traduttore, certo, ma anche come lettore personalmente coinvolto – nei confronti dell'opera di Kafka. Oltre ad andare nel senso della più ampia ricerca di 'fluidità', infatti, una simile invasione sul testo è carica di tutta l'urgenza leviana di riscontrare (e quindi di evidenziare) i possibili nessi logici – un senso, in poche parole – all'interno di un narrato che, in ultima istanza, ne sembra costitutivamente privo.

Il lessico del *Processo* s'inquadra, com'è noto, nella generale opzione linguistica per il *Kanzleideutsch* – l'anonimo e asettico tedesco dei funzionari pubblici – di cui Kafka, cittadino di un impero austro-ungarico sull'orlo del dissolvimento, faceva largo uso come impiegato in un ufficio di assicurazioni. Su questa base, la strategia kafkiana – e qui sta la complessità – consiste nell'utilizzare di preferenza parole neutre: cristalline, cioè, nella loro veste formale, ma estremamente ambigue a livello di significato. Si ha così una pluristratificazione semantica interna spesso indecidibile.²⁰ A ciò si somma l'uso caratteristico che Kafka fa del suo 'lessico scelto': un'iterazione martellante, ossessiva, da cui deriva un effetto onirico e allucinatorio. Davanti a tale situazione lessicale, la scelta di Levi (quantomai invasiva) è di evitare le ripetizioni, operando fondamentalmente in due modi. Per un verso, attraverso sostituzione pronominale:

[...] *es genügte, daß sie [...] K. von der Stelle wegzuheben versuchten, aber K. widerstand.* (*Der Prozess*, 191)

[...] *si sforzarono di trascinare via K., che tuttavia resistette.* (*Il processo*, 246)

Schließlich ließen sie K. in einer Lage, die nicht einmal die beste von den bereits erreichten Lagen war. (*Der Prozess*, 193)

In conclusione lasciarono K. in una posizione che non era neppure la migliore di quelle già trovate. (*Il processo*, 249)

[...] *ich sage, wenn auch alle diese Äußerungen an sich richtig sein mögen, so zeigt doch die Art, wie er diese Äußerungen vorbringt, daß seine Auffassung durch Einfalt und Überhebung getrübt ist.* (*Der Prozess*, 184-185)

[...] insomma se anche tutte queste affermazioni fossero vere di per sé, resta il fatto che il modo in cui egli le formula dimostra che la sua mente è offuscata sia dall'ingenuità, sia dall'arroganza. (*Il processo*, 237)

Immer gab es Fortschritte, niemals aber konnte die Art dieser Fortschritte mitgeteilt werden. (*Der Prozess*, 107)

Ogni volta c'erano progressi, ma mai era possibile spiegarne la natura. (*Il processo*, 136)

Ma soprattutto attraverso la *variatio*²¹ – secondo quella tendenza alla sinonimia tipica anche della prosa leviana in proprio:²²

[...] *man konnte zwar das Ganze als Spaß ansehen, als einen groben Spaß [...].* (*Der Prozess*, 9)

[...] quello che stava capitando poteva essere preso come uno scherzo, una burla grossolana [...]. (*Il processo*, 6-7)

"Machen Sie sich darüber keine Gedanken", sagte sie, "das ist hier nichts Außergewöhnliches, fast jeder bekommt einen solchen Anfall, wenn er zum erstenmal herkommt. Sie sind zum erstenmal hier? Nun ja, das ist also nichts Außergewöhnliches." (*Der Prozess*, 61)

– Non si preoccupi, – disse, – non c'è niente di strano, è un incidente che qui capita quasi a tutti, la prima volta che ci vengono. Per lei è la prima volta? Ecco, vede, non c'è niente di allarmante. (*Il processo*, 75)

Die Geschichte enthält über den Einlaß ins Gesetz zwei wichtige Erklärungen des Türhüters, eine am Anfang, eine am Ende. [...] Bestände zwischen diesen beiden Erklärungen ein Widerspruch, [...]. (Der Prozess, 184)

– Sull'accesso alla Legge, la storia contiene due importanti dichiarazioni del guardiano, una all'inizio e una alla fine. [...] Se fra queste due affermazioni ci fosse contraddizione, [...]. (*Il processo*, 236)

Una simile operazione di snellimento lessicale – come nelle intenzione di Levi – 'va incontro' ovviamente al lettore, rafforzando inoltre quella ricerca di maggiore 'fluidità' già innescata, lo si è visto, nella sintassi.

Tangente a questa è poi l'alterazione del "tono medio"²³ del *Processo* – tono che nell'originale caratterizza, per mezzo dell'impersonalità linguistica, l'autorità giudicante/giudiziaria, perturbante e onnipervasiva. Il tentativo di Levi è qui, ancora una volta, quello di 'avvicinarsi' al testo stabilendo un rapporto più stretto, soprattutto più familiare. In concreto anche questa direttrice traduttoria si realizza non con uno, ma con diversi espedienti: primo fra tutti, sottoporre la base testuale a un processo di intensificazione. Creando lessicalmente improvvisi picchi d'espressività o coloritura emozionale – ad essere colpito qui è soprattutto il sistema verbale – viene ad alterarsi quel tendenziale 'grado zero' caratteristico della lingua kafkiana:

Und er faßte ihn nun zum Abschied wirklich fester [...]. (Der Prozess, 59)

A mo' di congedo lo acchiappò di nuovo per il braccio, questa volta davvero con forza [...]. (*Il processo*, 72)

[...] und [er] warf jeden Advokaten, der eintreten wollte, die Treppe hinunter. (*Der Prozess*, 103)

[...] e scaraventava giù per le scale ogni avvocato che volesse entrare. (*Il processo*, 131)

Ich bin der Ansicht, daß es am besten ist, über die Berechtigung oder Nichtberechtigung Ihres Vorgehens nicht mehr nachzudenken [...]. (Der Prozess, 17)

Per conto mio, la soluzione migliore sarebbe di non stare più a strologare se quanto avete fatto era legittimo o illegittimo [...]. (*Il processo*, 17)

Parallelamente, Levi introduce forme alterate, sostituendo quasi regolarmente i corrispondenti, tra loro speculari, nessi tedeschi /*klein* + sost./ e /*gross* + sost./ – che privilegiano invece, perfettamente in linea col programma di livellamento stilistico, le singole forme base. Basta un solo, troppo eloquente, esempio: dal commiserevole ma distaccato "*Sie schwacher Mann*" (*Der Prozess*, 64) si passa a un quasi grottesco "fiaccone!" (*Il processo*, 79).

Infine, lo scopo è raggiunto attraverso l'impiego – specie nelle parti dialogate – di voci popolari e d'uso colloquiale:

Kafka: *diese Störung* (7)
solche Erlöse (9)

Levi: questa seccatura (4)
questi quattrini (6)

[diese] niedrigsten Organe (11)
Er läßt Euch durchprügeln (13)
ihren mächtigen Leib (19)

questi sbirri (9)
Le farebbe dare un fracco di legnate (12)²⁴
la sua ciccia (19)

A questo proposito, merita un'osservazione specifica la ri-costruzione leviana delle parti dialogate. Nei dialoghi, infatti, il Levi-traduttore adotta (a fronte dell'originale molto più uniforme) proprio i tratti tipici della comunicazione orale, come interiezioni e spostamenti a sinistra – un'operazione, questa, perfettamente in linea con quelle modalità di sperimentazione linguistica che si ritrovano nella scrittura leviana in proprio, soprattutto da *La chiave a stella* in poi.²⁵ È agendo sul linguaggio dei personaggi, tra cui gli stessi funzionari del tribunale, che la traduzione di Levi riesce a smussare l'impersonalità kafkiana.²⁶ Nel perdere la formalità e il tono distaccato dell'eloquio, ovvero proprio ciò che in Kafka rappresenta l'ultimo ma terribile residuo della loro autorevolezza, le figure dell'autorità risultano così 'abbassate', familiarizzate.

Da quanto osservato fin qui risultano allora confermate e per certi aspetti anche puntualizzate le principali linee traduttorie leviane individuate, a livello generale, da Sandra Bosco Colettos. 'Fluidità', razionalizzazione, colloquialità sono tutte scelte tese a 'domare' il romanzo almeno nella sua veste formale, a renderlo cioè più rassicurante e comunicativo per il lettore.

CASI PARTICOLARI: I RIFLESSI DI UN'INTERPRETAZIONE

Nel *Processo* non manca l'impiego di tecnicismi afferenti a determinate aree semantiche – prima fra tutte, è ovvio, quella giuridica. Un luogo testuale 'ad alta concentrazione' di lessico giuridico si ha nel capitolo settimo dove le meditazioni di Joseph K. forniscono indirettamente al lettore il quadro di un incontro-tipo con l'avvocato. Huld, intavolando lunghe spiegazioni sui meccanismi del tribunale e del corso di un procedimento giudiziario, si dimostra – manco a dirlo – perfetto Azzecagarbugli.

Se si considera che Levi stesso ama – specie nei suoi racconti – giocare con le "lingue speciali",²⁷ potrà stupire che, offrendosi qui un'occasione di vivace *pastiche*, egli rinunci decisamente al tecnicismo, banalizzando con espressioni non marcate:

Kafka: [...] [eine Verteidigungsschrift] bei Gericht einzureichen. (98)

Levi: [...] e inviarlo [un memoriale di difesa] al tribunale. (124)

Er wollte darin eine kurze Lebensbeschreibung vorlegen [...]. (98)

Lo avrebbe fatto precedere da un breve curriculum [...]. (124)

[...] welche Gründe er für dieses oder jenes anführen konnte. (98)

[...] quali erano i motivi per l'una o l'altra alternativa. (124)

*Im Fußboden dieser Kammer – um nur
Beispiel für diese Zustände
anzuführen – [...]. (100)*

Nel pavimento di questa camera, per non
dare ancora un esempio del suo stato,
[...]. (127)

Una spiegazione a questa scelta è suggerita dall'atteggiamento che Levi ha nella scrittura in proprio. La sede minore in cui compaiono di preferenza i suoi 'esercizi narrativi' con "lingue speciali", il gusto palese – talvolta anche parodico – con cui ne sono sperimentate ricchezza e duttilità, dimostrano come per Levi si tratti appunto di un gioco, di una curiosità conoscitiva (simile, forse, a quella per i dialetti e le indagini linguistico-etimologiche su vocabolari). Ma il *Processo*, per questo traduttore d'eccezione, gioco non è, né lo può diventare. E difatti, in sede d'intervista, l'interpretazione (già di Brod) di un Kafka umorista o comico – qui non del tutto impropria se si pensa all'aneddoto raccontato da Huld, tra storiella *yiddish* e *gag* cinematografica, sul funzionario che butta giù dalle scale a ripetizione qualunque avvocato intenda accedere agli uffici – è invece rifiutata con decisione da Levi:

Non mi sembra proprio che nella sua opera si ritrovi il riso. Esiste qualche volta un riso ma non è mai lieto, è grottesco, stravolto, consiste in tratti surreali, assurdi, è impregnato d'angoscia, l'angoscia degli incubi. (Genta 1983)

L'interpretazione complessiva di serietà dell'opera sembra quindi determinante per la rinuncia al tecnicismo. Lo stesso vale per la 'maschera acustica' – come la definirebbe Canetti²⁸ – dell'avvocato. Imponendo in modo indiscriminato la *variatio*, Levi infatti viene a cancellare l'idioletto tipico di Huld nell'originale, dove il ritorno martellante degli avverbi '*leider*' e '*natürlich*' rende verbalmente quello che, agli occhi di Joseph K., è l'atteggiamento del suo avvocato: "*Nachdem der Advokat ihn genügend gedemütigt zu haben glaubte, fing er gewöhnlich an, ihn wieder ein wenig aufzumuntern.*" (*Der Prozess*, 99) ("Quando riteneva di averlo demoralizzato abbastanza, di solito l'avvocato ricominciava a fargli un po' di coraggio." (*Il processo*, 125).

Kafka: *natürlich* 10 volte

Levi: naturalmente 5 volte
beninteso 2 volte
è/era chiaro 3 volte

Kafka: *leider* 3 volte

Levi: ma
purtroppo
ahimè

Le scelte interpretative di Levi lasciano quindi – è inevitabile – tracce visibili sul tessuto della traduzione. Caso ancor più macroscopico è la regolare eliminazione nella versione leviana del livello di lettura teologico del romanzo, volutamente compresente nell'originale.²⁹ Non lascia dubbi sull'interpretazione di Levi la perentoria affermazione: "È [...] un tribunale umano, non divino: è fatto di uomini e dagli uomini:" (*Tradurre Kafka*, in *Racconti e saggi*, 941).³⁰

Nella parte più palesemente 'religiosa' del *Processo* – il capitolo IX, 'Nel duomo' – il cappellano che svolge per K. l'esegesi della 'parabola' 'Davanti alla Legge' usa dapprima la formula "in den einleitenden Schriften zum Gesetz" (*Der Prozess*, 182), ossia "negli 'Scritti' che preludono alla Legge" (*Il processo*, 233), poi sempre il vocabolo 'Schrift' che in tedesco – e solo in questa forma – ha anche valore religioso. Levi, per contro, traduce ogni occorrenza con 'Scritti' (giustamente con la maiuscola di valore autoritario, ed eventualmente ieratico) – ma è chiaro che sarebbe stato facile ricreare in italiano il doppio senso tedesco sia con il singolare 'Scrittura' che con il plurale 'Scritture'.

Allo stesso modo nel passo

Die Rangordnung und Steigerung des Gerichtes sei unendlich und selbst für den Eingeweihten nicht absehbar. (*Der Prozess*, 103)

"den Eingeweihten" vale 'l'iniziato' (nel senso di persona che s'intende dei segreti del mestiere, ma ovviamente anche dei segreti misterici di una religione); mentre Levi sceglie il grimaldello di una resa che calca il burocratico 'kafkiano' proprio quando più manca nell'originale:

[...] la gerarchia, gli organici del tribunale erano sconfinati, indecifrabili anche per gli addetti. (*Il processo*, 130)

Piuttosto, fra le innumerevoli interpretazioni affastellate sul *Processo*, può forse aver fatto presa su Levi quella che vede il romanzo come grande costruzione onirica – una lettura, del resto, che non ha particolare bisogno di appoggiarsi al critico illustre,³¹ dato che basta l'impressione diretta del libro. Ma la propensione di Levi (chiara nelle interviste³²) a intendere il *Processo* come gigantesco 'incub[o]' è dovuta a e sancisce anche un personale collegamento: la sovrapposizione fra il mondo finzionale di K. e la realtà (fin troppo reale) del *Lager*, che le pagine leviane – come ben ha mostrato Marco Belpoliti – restituiscono costellato di sogni, quasi un sogno esso stesso.³³ Belpoliti sottolinea nel suo saggio che "la metafora del velo" onirico che, separando, segna un limite, un'inaccessibilità "è presente sia nel racconto del sogno di *Se questo è un uomo* che nel brano dedicato alla traduzione di Kafka³⁴ – intendendo, per il secondo rimando, il punto di 'Traducendo Kafka' in cui Levi dice: "[il lettore] non è mai aiutato a rompere il velo o ad aggirarlo per andare a vedere cosa esso nasconde." (*Racconti e saggi*, 939)

A questo punto, occorre però aggiungere un ulteriore tassello, perché Levi poteva trovare proprio il 'velo' su cui si sofferma nell'articolo, un velo di sogno, all'interno dello stesso romanzo kafkiano.

Al capitolo settimo, la narrazione ha ormai raggiunto – in un'ottica leviana – un'"alta temperatura": K., perso prezioso tempo d'ufficio "in fantasticherie" (*Il processo*, traduzione di Levi, 141; ma il tedesco dice "verträumt"! (*Der Prozess*, 111), ha preso almeno la risoluta decisione di scacciare ogni residuo senso di vergogna e

ogni pensiero di colpa, per dedicarsi con determinazione alla stesura della propria istanza, del proprio memoriale difensivo. Torna perciò a rivolgersi alle sue mansioni lavorative, facendo entrare il primo cliente; ma non riesce a concentrarsi. Ed ecco aprirsi – grottesca via di salvezza – la porta del suo ‘nemico’, il vicedirettore.

Er blickte sogar nur schwach auf, als sich die Tür des Direktionszimmers öffnete und dort, nicht ganz deutlich, etwa wie hinter einem Garzeschleier, der Direktor-Stellvertreter erschien. (*Der Prozess*, 112)

Dava ormai solo qualche occhiata svagata, quando si aprì la porta della direzione, e mal distinto, come dietro un velo di garza, vi apparve il vicedirettore. (*Il processo*, 142-143)

Segue una scena – di norma poco considerata – che non sarà eccessivo definire cruciale, visto che può essere letta quasi come il surrogato in minore di altra scena, quella della comparizione finale a giudizio, attesa e mancante su scala maggiore. Joseph K. agisce qui come in un sogno, come se continuasse a vedere gli altri due – vicedirettore e industriale – dietro il “velo di garza”; bloccato all’interno dell’incubo che è il meccanismo inconoscibile e all’apparenza incoerente del processo, K. vede la realtà ‘di fuori’ sovrapponendovi in proiezione le sue angosce e le strategie difensive con cui intenderebbe opporsi. La risposta che gli viene da questo ‘di fuori’ deformato non manda, tuttavia, segnali rassicuranti.

*Als dann die beiden sich an den Schreibtisch lehnten [...], war es K., als werde über seinem Kopf von zwei Männern, deren Größe er sich übertrieben vorstellte, über ihn selbst verhandelt. Langsam suchte er mit vorsichtig aufwärts gedrehten Augen zu erfahren, was sich oben ereignete, nahm vom Schreibtisch, ohne hinzusehen, eines der Papiere, legte es auf die flache Hand und hob es allmählich, während er selbst aufstand, zu den Herren hinauf. Er dachte dabei an nichts Bestimmtes, sondern handelte nur in dem Gefühl, daß er sich so verhalten müßte, wenn er einmal die große Eingabe fertiggestellt hätte, die ihn gänzlich entlasten sollte. Der Direktor-Stellvertreter [...], sah nur flüchtig auf das Papier, überlas gar nicht, was dort stand, [...], nahm es aus K.s Hand, sagte: "Danke, ich weiß schon alles [...]." (*Der Prozess*, 112-113)*

Quando poi i due si appoggiarono allo scrittoio [...], parve a K. che due persone, di statura assurdamente alta, discutessero del suo destino al di sopra del suo capo. Volse timidamente gli occhi per vedere che cosa accadeva là in alto, prese alla cieca una delle carte dalla scrivania, la pose sul palmo della mano, e levandosi in piedi lui stesso la sollevò piano piano verso i due signori. Non aveva un’intenzione precisa, agiva spinto dall’impressione che così avrebbe dovuto condursi quando avesse finalmente approntato la grande istanza che doveva mondarlo da ogni accusa. Il vicedirettore [...] diede alla carta uno sguardo fugace e non tentò neppure di leggerla [...]; la prese dalla mano di K., disse: – Grazie, so già tutto – [...]. (*Il processo*, 143)

È la vera e propria descrizione di un sogno premonitore. E Levi – ben consapevole – lo rimarca, sia specificando che è del ‘destino’ di K. di cui ‘si sta trattando’, sia inserendo quell’avverbio ‘assurdamente’ che è insieme giudizio razionale ed etichetta critica per un Kafka ‘scrittore dell’assurdo’ (mentre in realtà nell’originale,

per descrivere la prospettiva di K., viene mantenuto il solito distacco: ‘uomini, la cui altezza egli si immaginava eccessiva’).

Il salto mentale dal distorto mondo onirico di Kafka a quello del *Lager* è compiuto, con connessione esplicita, nell’intervista concessa a De Melis: “Questa distorsione del mondo del *Lager*” – per cui, ad esempio, è vera la “cosa assurda e folle” che “chi sa tirare di *boxe* può diventare cuoco” – “è kafkiana. Nei *Lager* ti imbatti continuamente in qualcosa che non ti aspetti, ed è abbastanza tipico di Kafka quello di aprire una porta e di trovare non quello che ti aspetti, ma una cosa diversa, completamente diversa.” (De Melis 1983, in Levi 1997, 193)

Cominciano allora ad emergere nel testo del romanzo – e da qui nella traduzione – gli elementi che possono portare all’equivalenza: tribunale onnipotente e pervasivo del *Processo* = *Lager*.

Un altro luogo testuale potrà aver suscitato in Levi una simile dolorosa impressione di *déjà vu*: la descrizione, nel capitolo terzo, delle segreterie del tribunale. Un suggerimento in questo senso viene dalla traduzione stessa, che impiega – per i tedeschi ‘*umsehen*’ (‘guardarsi attorno’) e ‘*beengt*’ (‘a disagio’, oppure ‘oppresso’, qui in senso anche letterale, visti gli ambienti particolarmente angusti in cui K. viene a trovarsi) – due espressioni ‘classiche’, d’impiego già dantesco: ‘porre mente’ e ‘accorare’.

Come ha dimostrato Cesare Cases nella sua bellissima analisi della presenza di ‘quiv’» in *Se questo è un uomo*, Dante – come modello letterario – ha per Levi il valore eccezionale di principio ordinatore: “l’inserimento di Dante in Auschwitz [...] [è] il baluginare dell’ordine linguistico nel mondo del caos e del nulla.”³⁵ Così, anche qui, nella traduzione, l’impiego di un “italiano marmoreo, buono per le lapidi” (*Il Sistema periodico*, 887) lascia supporre in opera lo stesso meccanismo mentale.

K. hatte sich noch gar nicht in dem Raum umgesehen, in dem er sich befand, erst als jetzt eine der vielen Holztüren, die ringsherum standen, sich öffnete, blickte er hin. [...] er war nur aus Neugierde gekommen oder, was als Erklärung noch unmöglicher war, aus dem Verlangen, festzustellen, daß das Innere dieses Gerichtswesens ebenso widerlich war wie sein Äußeres. Und es schien ja, daß er mit dieser Annahme recht hatte, er wollte nicht weiter eindringen, er war beengt genug von dem, was er bisher gesehen hatte, er war gerade jetzt nicht in der Verfassung, einem höheren Beamten gegenüberzutreten, wie er hinter jeder Tür auftauchen konnte, er wollte weggehen, und zwar mit dem Gerichtsdienstler oder allein, wenn es sein mußte. (Der Prozess, 60-61)

K. non aveva ancora posto mente all’ambiente in cui si trovava; gli diede uno sguardo solo quando si aprì una delle tante porte di legno. [...] era venuto solo per curiosità, oppure (spiegazione ancora meno accettabile) perché voleva controllare se la sostanza di quella corte di giustizia era ripugnante come la sua apparenza. Bene, pareva proprio che fosse così, non c’era bisogno di andare più a fondo, quanto aveva visto finora lo accorava già abbastanza, insomma in quel momento non avrebbe avuto animo di far fronte ad un alto funzionario che fosse spuntato da una qualsiasi di quelle porte. Voleva andarsene, con l’usciera, o se necessario anche da solo. (*Il processo*, 74)

Del resto, il labirinto delle soffitte asfissianti e senza luce del *Processo* ha, a sua volta, tutto l’aspetto di un moderno inferno dantesco. Joseph K. si avventura nell’universo

dell'irrazionale eretto a sistema in compagnia di una guida che non lo precede ma lo segue (e Levi avrà forse potuto riconoscervi un doppio capovolto del paterno Virgilio della *Commedia*); si smarrisce immediatamente e anzi soltanto a fatica riesce a guadagnare nuovamente l'uscita; soprattutto, incontra nelle cancellerie l'essere umano che si umilia e degrada gratuitamente, in ossequio a un sistema che lo pretende senza addurre alcuna motivazione.

Che allora Levi inserisca Dante e l'italiano classico – come barriera di razionalità – proprio in corrispondenza di questo passo non potrà essere casuale, allo stesso modo in cui la resa del tedesco *“er wollte nicht weiter eindringen”* (‘non voleva penetrare più avanti’, che afferisce alla dimensione tipicamente kafkiana dell'accesso negato) con *“non c'era bisogno di andare più a fondo”* istituisce un implicito ma diretto collegamento con quel viaggio ‘Sul fondo’ che è l'esperienza di *Se questo è un uomo*.

FINALI CHIUSI, FINALI APERTI

Il romanzo di Kafka – ormai lo si è visto – si è andato caricando di una problematicità irrisolvibile per Primo Levi, che traducendo si trova avviluppato in una rete di associazioni con il proprio passato vissuto sempre presente. Non stupisce quindi la difficoltà, vera e propria resistenza, che Levi dimostra di fronte alla scena finale dell'esecuzione:

È una pagina che mozza il fiato. Io reduce da Auschwitz non l'avrei scritta mai, o mai così: per incapacità e insufficienza di fantasia, certo, ma anche per un pudore davanti alla morte che Kafka non conosceva, o se sì, rifiutava; o forse per mancanza di coraggio. (‘Tradurre Kafka’, *Racconti e saggi*, 940)

Ecco i due passi:

Dann öffnet er eine Herr seinen Gehrock und nahm aus einer Scheide, die an einem um die Weste gespannten Gürtel hing, ein langes, dünnes, beiderseitig geschärftes Fleischermesser, hielt es hoch und prüfte die Schärfe im Licht. Wieder begannen die widerlichen Höflichkeiten, einer reichte über K. hinweg das Messer dem anderen, dieser reichte es wieder über K. zurück. [...] Aber an K.s Gurgel legten sich die Hände des einen Herren, während der andere das Messer ihm tief ins Herz stieß und zweimal dort drehte. (*Der Prozess*, 193-194)

Poi uno dei due si sbottonò la giacca, e da un fodero appeso a una cintura stretta sopra il panciotto estrasse un coltellaccio lungo, sottile, a due tagli; lo sollevò e ne verificò l'affilatura alla luce. Qui ricominciarono le loro disgustose cerimonie, uno porgeva il coltello all'altro al di sopra della testa di K., l'altro glielo dava indietro allo stesso modo. [...] Ma sulla gola di K. si posarono le mani di uno dei due signori, mentre l'altro gli spingeva il coltello in fondo al cuore rigirandolo due volte. (*Il processo*, 249-250)

Nell'originale la cerimonia della sentenza – sotto cui è da leggersi in filigrana anche l'uccisione della vittima sacrificale – è descritta nel dettaglio, minuziosamente:

l'insistenza – anche linguistica (cfr. il parallelismo epiforico) – è sulla gestualità del rito. Lo strumento con cui si compie l'uccisione/assissinio è un '*Fleischermesser*', un 'coltello da macellaio', che da un lato allude alle uccisioni *kosher*, ma dall'altro è indicativo del culmine della degradazione e disumanizzazione di Joseph K., ormai più simile a un animale che a un uomo (non si dimentichi che le sue ultime parole saranno "*Wie ein Hund!*" (*Der Prozess*, 194), un'espressione tanto metaforica quanto letterale).

Posto di fronte a questa fredda crudeltà letteraria, Levi cerca innanzi tutto di abbreviare – se così si può dire – l'agonia del protagonista, non indugiando iterativamente sulle mosse dei due sicari. Ma soprattutto, per ridurre la terribile atrocità e concretezza (pur nel simbolo) di quella morte, sceglie di cambiare l'arma in un 'coltellaccio', usando un termine cioè dalla sfumatura sì orrorosa che però appartiene piuttosto al linguaggio delle fiabe.

Siamo quindi di nuovo alla questione della colpa e della sentenza. Levi, da 'illuminista', si sforza nelle sue autodichiarazioni – anche una volta riconosciuta l'analogia fra il processo del tribunale immaginato da Kafka e quello ben più reale del *Lager* – di sancire una distanza proprio su questo punto. Nell'intervista scritta rilasciata a Giovanni Tesio, afferma con decisione:

Il modo che Kafka ha di vivere il processo è diverso però dal modo con cui io ho vissuto il *Lager*. Il *Lager* non mi sono accontentato di trasfigurarlo, e ho cercato di farmene una ragione, di spiegare che non è un frutto di una provvidenza negativa, ma un fatto politico, che ha dei corresponsabili, dei complici. Me ne sono liberato così. (Tesio 198 in Levi 1997, 207)

E, in effetti, una differenza sostanziale fra Levi e Kafka c'è.³⁶ Nei testi kafkiani, com'è noto, si realizza un progressivo adattamento da parte del personaggio all'assurdo: nel *Processo*, alla logica giudiziaria del tribunale (che sia autorità umana o divina poco importa: è forse entrambe le cose). Tant'è che Joseph K., pienamente adeguato al sistema e anzi già vinto, con gli occhi ormai velati supplica quasi di leggere nelle pupille dei suoi due sicari la '*Entscheidung*' (*Der Prozess*, 194): cioè, sì l'attimo risolutivo' del trapasso (*Il processo*, 250), ma anche – più simbolicamente – la 'sentenza' della sua condanna a morte.

Levi invece, pur adottando negli ultimi anni della sua vita una visione del mondo, anzi del cosmo, sempre più pessimistica, si è sempre imposto di razionalizzare, di spiegare (per giudicarlo) il *Lager* – e questo trapela anche dalle scelte traduttive qui esaminate.

Eppure, quel cedimento verso un meccanismo psico-logico kafkiano annidato nei *Sommersi e salvati*, proprio nell'opera cioè che vorrebbe essere la più chiara e distinta disamina leviana dell'universo concentrazionario, dà da pensare. Così come la scelta del suicidio (senza voler certo fare dello psicologismo su un gesto così privato) inevitabilmente ci pone la domanda: non-accettazione estrema e via di fuga da una negatività dilagante, o piuttosto sentenza kafkiana autoinflitta?

NOTE

¹ Greer 1985 in Levi 1997, 75.

² I testi di Primo Levi seguono l'edizione in due volumi delle *Opere*, a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi 1997. I rimandi alle singole opere o ai raggruppamenti postumi sono direttamente a testo, con indicazione del numero di pagina, secondo le seguenti sigle: SP = *Il sistema periodico* [1975]; RR = *La ricerca delle radici* [1981]; AM = *L'altrui mestiere* [1985]; SeS = *I sommersi e i salvati* [1986]; RS = *Racconti e saggi* [1986]; PS II = *Pagine sparse 1981-1987*. Le citazioni del *Processo* (di cui è indicato il numero di pagina dopo le sigle K = Kafka e L = traduzione di Levi) seguono: per l'originale tedesco Kafka, Franz. *Der Prozeß. Roman*, hrsg. von Max Brod. Frankfurt a. M.: Fischer 1983, ristampa – quanto alla lezione testuale – della seconda edizione del romanzo approntata da Max Brod [già 1935, poi 1946], che costituisce la 'base' sicura della traduzione leviana; per la versione italiana Kafka, Franz. *Il processo*, trad. it. di Primo Levi [1983]. Torino: Einaudi 1995.

³ Cfr. Marabini 1995; Alexander 2007, 166-167. Per una riflessione generale sul tema della vergogna in Levi cfr. ad esempio Agamben 1998, 81-126; Belpoliti 2009, in Belpoliti-Cortellessa 2010; Simon 2011 – studi in cui torna in genere anche il riferimento a Kafka.

⁴ Il passaggio sul memoriale "Lo avrebbe fatto precedere da un breve curriculum" corrisponde al tedesco "Er wollte darin eine kurze Lebensbeschreibung vorlegen" (*Der Prozess*, 98; qui e sopra corsivi miei), ossia 'vi voleva presentare un breve curriculum' – per cui l'originale più vago suggerisce (forse in modo più esplicito di quanto non faccia la traduzione leviana) che la *Lebensbeschreibung* non è tanto una parte quanto la *Verteidigungsschrift in toto*. Traducendo *vorlege'* con precedere, Levi intende il verbo tedesco (composto da /vor + legen/) 'alla lettera', scindendolo nelle due componenti (ma del resto per il Levi amante delle lingue e dei vocabolari un'attenzione specifica alle provenienze etimologiche è d'obbligo: cfr. ad esempio 'A un giovane lettore', in *L'altrui mestiere*).

⁵ Cfr. quanto dichiarato da Levi a Federico De Melis in una lunga intervista sulla traduzione kafkiana (uscita su *Il manifesto* del 5 maggio 1983): "La scelta [...] mi è stata proposta, e io ho accettato. A dire la verità un po' leggermente, perché non credevo che mi coinvolgesse così a fondo." (De Melis 1983 in Levi 1997, 189).

⁶ In Levi 1997, 207, dove sono riportate solo poche battute dell'intervista di Giovanni Tesio 'L'enigma del tradurre' (pubblicata in *Nuovasocietà* il 18 giugno 1983). Il riferimento di Levi è all'articolo – uscito qualche settimana prima – 'Il nuovo Processo. Primo Levi ritraduce Kafka' (in *La Stampa*, 28 aprile 1983), dove Oreste Del Buono – raffrontando le varie traduzioni italiane del romanzo – conclude: "E Primo Levi come si è comportato? [...] È stato un mediatore [...]. A mio parere, soprattutto tra Kafka e se stesso reduce da Auschwitz, da orrori reali peggiori di quelli immaginari."

Questa singolare presa di coscienza 'di riflesso', dalle osservazioni altrui, è notata anche da Insana 2009, 280 n.30.

⁷ Così in De Melis 1983 (in Levi 1997, 189) ma già in Dentice 1983.

⁸ Cfr. per uno degli autori più amati: "[...] Rabelais (a cui sono fedele da quarant'anni senza assomigliargli minimamente e senza sapere con precisione il perché [...])." (*La ricerca delle radici*, Prefazione, 1362).

⁹ Dentice 1983.

¹⁰ La citazione è tratta da un articolo di Levi – ora in PS II – uscito su *Il Tempo* del 3 luglio 1983 col titolo 'Una misteriosa sensibilità'.

¹¹ Cfr. Einaudi 1988, 175: "Al tempo in cui fu progettata la collezione 'Scrittori tradotti da scrittori', gli chiesi di tradurre il *Processo* di Kafka. Pensavo che Primo Levi si potesse identificare nel protagonista del romanzo [...]. Per una considerazione sulle pressioni, anche solo indirette, presumibilmente subite da Levi durante la traduzione per le aspettative dell'editore e del suo pubblico di lettori abituali cfr. Insana 2009, 189-203.

¹² Un parallelo, seppur meno sviluppato, si trova nell'articolo-elenco 'Perché si scrive?' (uscito come anteprima dell' 'Altrui mestiere' anche su *La Stampa* del 2 marzo 1985). Qui è addotta come sesta motivazione: "Per liberarsi da un'angoscia – una ragione legittima, anzi in parte condivisa dallo stesso Levi, come obliquamente ricordato. Così è spiegata infatti la genesi di *Se questo è un uomo* nel *Sistema periodico* (*Il sistema periodico*, 871): "Gli chiedo però che si sforzi di filtrare la sua angoscia, di non scagliarla così com'è, ruvida e greggia, sulla faccia di chi legge: altrimenti rischia di contagiarla agli altri senza allontanarla da sé." (*L'altrui mestiere*, 661). Oltre all'immagine del 'filtro', il passo riprende dall'esperienza con Kafka anche la metafora dell'opera 'angosciosa' come malattia (cfr. qui l'area semantica del "contagi[o]"), un'associazione – va ricordato – dalle implicazioni dolorosamente letterali per Levi stesso. A questo proposito, cfr. il modello positivo di François Rabelais, il cui ritratto-elogio nello stesso 'Altrui mestiere' si chiude con l'osservazione: "In tutta la sua opera sarebbe difficile trovare una sola pagina malinconica, eppure Rabelais conosce la miseria umana; la tace perché, buon medico anche quando scrive, non l'accetta, la vuole guarire: *Mieux est de ris que de larmes écrire / Pour ce que rire est le propre de l'homme.*" (*L'altrui mestiere*, 647).

¹³ Così lo stesso Levi nella sua 'Nota del traduttore' in coda al volume einaudiano (cfr. *Il processo*, 254). La 'Nota' si trova ora anche in *Pagine sparse*, II (1208-1210), ma nel presente studio si è preferito citare direttamente dalla prima sede di pubblicazione.

¹⁴ Bosco Coletsos 1985, 250; cfr. anche 248-249.

¹⁵ Segnalo anche la tesi di master – discussa in tempi successivi (14 luglio 2013) alla presentazione della mia analisi al convegno ICOJIL 6 (Ferrara, 4-5 aprile 2013) – di Bert de Waart, 'Darauf müsse er K. allerdings aufmerksam machen'. Su 17 traduzioni italiane del cosiddetto discorso dell'avvocato Dott. Huld da *Der Prozeß* di Franz Kafka', Università di Utrecht.

¹⁶ Mittner 1960, 280.

¹⁷ Cfr. Müller 1996, 91: "Kafka pflegte nur äußerst sparsam zu interpungieren, so daß sich der Rhythmus des Geschriebenen sehr stark dem der Rede annäherte."

¹⁸ Mengaldo 1990 in Ferrero 1997, 194.

¹⁹ In questo caso l'edizione finale Brod è molto vicina alla versione del manoscritto; per quanto riguarda la punteggiatura, nella versione di Kafka manca soltanto una virgola nel luogo: "[...], auf den Italiener zu warten war er längst nicht mehr verpflichtet." (Kafka 1990, 285)

²⁰ Sono da ricordare i magistrali studi di Marthe Robert che ha preso in esame in modo specifico questo aspetto, concentrandosi tra l'altro sui significati stratificati della parola-chiave *Prozess*: siccome "attiene allo stesso tempo al giudiziario e al patologico", "niente permette di sapere se K. è colpevole o malato; nel primo caso di quale colpa, nel secondo di quale natura fisica o morale è la sua malattia". (Robert 1979 in Gini 1993, 134) Si può pensare, tra l'altro, che Levi fosse al corrente di questa (o simile) lettura, vista la dichiarazione a De Melis: "[...] forse questa mia interpretazione del *Processo* è troppo personale, so che ce ne sono moltissime altre. Una chiave è che chi processa non è un tribunale burocratico, ma la condanna è la malattia, quella che Kafka sentiva in se stesso." (De Melis 1983 in Levi 1997, 193) – e chissà se proprio questa interpretazione (pur non accolta) può aver a sua volta concorso a rafforzare la convinzione del *Processo* come "libro patogeno" (cfr. Greer 1985 in Levi 1997, 75).

²¹ Cfr. anche Bosco Coletsos 1985, 250 e analisi 254 ss.

²² Mengaldo 1990 in Ferrero 1997, 180 (anche se la sinonimia pura è generalmente evitata) e insieme 174, dove invece è dimostrato – sulla base testuale di *Se questo è un uomo* – che tale tendenza convive in Levi con l'uso della ripetizione anaforica come struttura portante di argomentazione.

²³ Zagari 1983, 178.

²⁴ Il verbo *durchprügeln*, con prefisso rafforzativo e durativo, corrispondente alla formula fissa italiana 'picchiare di santa ragione'; da Levi viene reso qui con l'espressione 'un fracco di', che è regionalismo settentrionale (l'espressione è segnalata come intervento del traduttore non a caso da un autore in proprio come Giovanni Giudici (cfr. Giudici 1983).

²⁵ Cfr. Mengaldo 1990 in Ferrero 1997, 207 ss.

²⁶ La perdita dell'impersonalità è un tratto notato, ma solo genericamente, anche in Bosco Coletsos 1985.

²⁷ Mengaldo 1990 in Ferrero 1997, 215.

²⁸ Cfr. Canetti-Durzak 1975.

²⁹ Se ci fosse bisogno di una conferma del fatto che Levi conoscesse questa – notissima – interpretazione cfr. l'intervista con De Melis: "Oppure, ancora, c'è una chiave teologica, il tribunale è il dio ignoto, il dio che non possiamo conoscere." (De Melis 1983 in Levi 1997, 193).

³⁰ Cfr. un parallelo 'ribaltato' – questa volta riferito alla realtà dei campi di sterminio – nella 'Prefazione' leviana all'edizione italiana (Mursia, Milano 1984) di *Uomini ad Auschwitz* di Hermann Langbein: "Poiché Auschwitz è opera dell'uomo e non del demonio." (PS II, 1245)

³¹ Cfr. ad esempio Fromm 1962, 237-249.

³² Cfr. ad esempio Genta 1983.

³³ Cfr. Belpoliti 2000 in Belpoliti-Cortellessa 2010, 48: "La Ragione pare pressoché assente in *Se questo è un uomo*: è dormiente, sopita, mentre tutto si svolge in una realtà di sogno, in una sospensione."

³⁴ Belpoliti 2000 in Belpoliti-Cortellessa 2010, 58.

³⁵ Cases 1987 in Ferrero 1997, 14.

³⁶ Cfr. anche Cases 1987 in Ferrero 1997, 16: "[...] Levi è esattamente agli antipodi di Kafka. Mentre Joseph K. trova naturali l'arresto e il processo e impiega tutte le sue energie a vagare tra giudici e avvocati senza mai stupirsi del loro comportamento, Levi si adatta bensì per necessità di sopravvivenza al mondo in cui è capitato [il *Lager*], ma non cessa di stupirsi della logica inumana che ad esso presiede e che vorrebbe intendere senza mai venirne a capo."

BIBLIOGRAFIA

Agamben, Giorgio. 'Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone', *Homo sacer*, III. Torino: Bollati Boringhieri 1998.

Alexander, Zaia. 'Primo Levi and translation', *The Cambridge Companion to Primo Levi*, ed. by Robert S.C. Gordon. Cambridge: University Press 2007, 155-169.

Belpoliti, Marco (a cura di). 'Primo Levi', *Riga* 13. Milano: Marcos y Marcos 1997 [= Belpoliti 1997].

---. 'Se questo è un sogno' [2000] in Belpoliti-Cortellessa 2010, 47-65.

---. 'Era la stessa vergogna' [2009, ma inedito] in Belpoliti-Cortellessa 2010, 66-76.

Belpoliti, Marco & Andrea Cortellessa. *Da una tregua all'altra. Auschwitz-Torino sessant'anni dopo*. Con contributi di Davide Ferrario, Massimo Raffaeli e Lucia Sgueglia. Milano: Chiarelettere 2010.

Bosco Coletsos, Sandra. 'La traduzione di *Der Prozess* di Franz Kafka', *Annali Istituto Universitario Orientale Napoli. Studi Tedeschi XXXVIII* (1985): 229-268.

Canetti, Elias & Manfred Durzak. 'Akustische Maske und Maskensprung', *Neue Deutsche Hefte* 22/3 (1975): 497-516.

Cases, Cesare. *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole* [1987], Ferrero 1997. 5-33.

Del Buono, Oreste. 'Il nuovo Processo. Primo Levi ritraduce Kafka', *La Stampa*, 28 aprile 1983.

De Melis, Federico. 'Un'aggressione di nome Franz Kafka' [1983], Levi 1997, 188-194.

Dentice, Fabrizio. 'Mi travesto da Kafka', *L'Espresso*, 24 aprile 1983, 115-120.

Einaudi, Giulio. *Frammenti di memoria*. Milano: Rizzoli 1988.

Ferrero, Ernesto (a cura di). *Primo Levi: un'antologia della critica*. Torino: Einaudi 1997.

Fromm, Erich. *Il linguaggio dimenticato. Introduzione alla comprensione dei sogni, delle fiabe e dei miti*. Milano: Bompiani 1962.

Genta, Luciano. 'Primo Levi: così ho rivissuto il Processo di Kafka', *Tuttolibri-La Stampa*, 9 aprile 1983.

-
- Gini, Enza (a cura di). *Franz Kafka: antologia critica*. Milano: LED 1993.
- Giudici, Giovanni. 'Che bel romanzo, Kafka più Levi!', *L'Unità*, 5 maggio 1983.
- Greer, Germaine. 'Colloquio con Primo Levi' [1985], Levi 1997, 65-76.
- Insana, Lina N. *Ardous Tasks. Primo Levi, Translation, and the Transmission of Holocaust Testimony*. Toronto, Buffalo, London: University of Toronto Press 2009.
- Kafka, Franz. *Der Prozeß. Roman*, hrsg. von Max Brod. Frankfurt a. M.: Fischer 1983.
- . *Der Prozeß*, hrsg von Malcolm Pasley. Frankfurt a. M.: Fischer 1990.
- . *Il processo*, trad. it. di Primo Levi [1983]. Torino: Einaudi 1995.
- Levi, Primo. *Opere*, a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi 1997.
- . *Conversazioni e interviste. 1963-1987*, a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi 1997 [= Levi 1997].
- . 'Conversazione con Santo Strati e Franco Pappalardo La Rosa' [1983], Belpoliti 1997, 83-90.
- Marabini, Claudio. 'Levi e Kafka', *Primo Levi: memoria e invenzione*, a cura di Giovanna Ioli. Atti del convegno internazionale, San Salvatore Monferrato 26-28 settembre 1991. San Salvatore Monferrato: Edizioni della Biennale 'Piemonte e Letteratura' 1995, 230-235.
- Mengaldo, Pier Vincenzo. 'Lingua e scrittura in Levi' [1990], Ferrero 1997, 169-242.
- Mittner, Ladislao. *La letteratura tedesca e altri saggi*. Torino: Einaudi 1960, 249-294 ['Kafka senza kafkismi'].
- Müller, Michael. *Franz Kafka. Der Prozeß*. Stuttgart: Reclam 1996.
- Robert, Marthe. 'L'evasione' [1979], Gini 1993, 115-142.
- Simon, Amy. 'Guilt or Shame?', *Answering Auschwitz. Primo Levi's Science and Humanism after the Fall*, ed. by Stanislaw G. Pugliese. New York: Fordham University Press 2011, 31-40; 252-253.
- Tesio, Giovanni. 'L'enigma del tradurre' [1983], cit. in Levi 1997, 207.
- Zagari, Luciano. 'Con oscillazioni maggiori e minori. Paradossi narrativi nel *Processo* di Kafka', *Franz Kafka*, a cura di Luciano Zagari. Atti del convegno 'Kafka scrittore europeo', Napoli 24-25 febbraio 1981. Brescia: Shakespeare & Company 1983, 145-188.